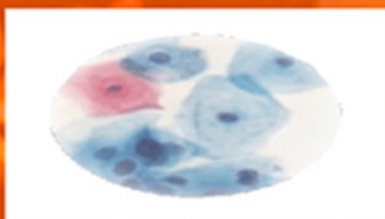


ARTICOLI IN EVIDENZA
A PAGINA:

05

LA STRUTTURA DEI
RIBOSOMI: IL NOBEL PER
LA CHIMICA 2009

di Anna Valerio



09

BLUES: TANTO ATTUALE
QUANTO STIMOLO DI VITA
QUOTIDIANA

di Claudio Gori



11

LA STORIA DI OLMO

di Luigi la Gloria



[LA STRUTTURA DEI RIBOSOMI: IL NOBEL PER LA CHIMICA 2009]

[BLUES: TANTO ATTUALE QUANTO STIMOLO DI VITA QUOTIDIANA]

[LA STORIA DI OLMO]

[LE MISURE DELL'ANIMA]

[SOCIETA', DISAGIO E FOLLIA]

[ALL-IN]

[LA SOTTILE DIFFERENZA TRA L'INTERPRETAZIONE DEL DIRITTO E LA
STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA]

[IL MINISTRO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, GLI STATALI ED I
MAGISTRATI]

EDITORIALE

Una speranza per la pace

Luigi la Gloria



E' forse questa la celata intenzione del comitato per il Nobel quando ha deciso di attribuire il prestigioso riconoscimento al Presidente in carica degli Stati Uniti Barack Obama? Aldilà di qualsivoglia analisi politica e diplomatica sull'operato o sui propositi di pace che il giovane Presidente ha manifestato in più occasioni in questi pochi mesi di mandato, questa decisione appare sorprendente. Il primo ad esserne dubbioso ed imbarazzato è stato proprio lui, che ha confessato la propria sorpresa.

E sebbene da Oslo ribadiscano che è giusto premiare lo sforzo "per un mondo senza armi nucleari", dall'opposizione norvegese si alza pressante la richiesta di dimissioni del presidente del Comitato Nobel Thorbjørn Jagland. Critica è stata anche la stampa americana alla decisione del comitato di assegnare il riconoscimento al Presidente. Dunque questo premio all'insegna delle buone intenzioni pare non sia stato troppo gradito all'America che conta. Tuttavia in Europa, come in una gran parte del resto del mondo, la scelta di Oslo è stata accolta favorevolmente e questo ci induce a fare una riflessione sulla natura di queste differenti posizioni.

Ma quale scopo, in realtà, si prefiggono coloro che hanno "lavorato" per attribuire il conferimento di un così prestigioso premio al presidente Obama?

Certamente lo scacchiere sul quale si gioca questa importante partita, la grande scommessa per la pace nel mondo, è assai complesso perché coinvolge più giocatori ed altrettanti osservatori, anch'essi direttamente interessati allo svolgimento e all'esito della sfida, alcuni dei quali, a prescindere dall'importanza della loro posizione in campo, sono pronti ad entrare nel gioco qualora i loro interessi collidano con le scelte strategiche dei primari giocatori.

Tuttavia, prima di intraprendere un breve percorso nella storia politica che precede la nomina di Obama a Presidente, mi soffermerei su alcune considerazioni sulle passate attribuzioni dell'importante riconoscimento.

Il Nobel per la pace venne assegnato per la prima volta 1901 ad Jean Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa Internazionale ed a Frederic Passy che fondò nel 1867 il primo organismo pacifista francese, col quale cercò di opporsi alla nascente Guerra franco-prussiana. Da allora il premio venne assegnato più o meno con regolarità, fatta eccezione per gli anni delle due guerre.

All'interno della lunga lista troviamo uomini, donne, Organismi Internazionali ed alcuni Segretari delle Nazioni Unite, che si sono in qualche modo profusi ai massimi livelli al fine della pace e della concordia tra i popoli della terra, premiati più per le buone intenzioni che per l'efficacia delle loro mediazioni.

Nel 1906 Theodore Roosevelt, XXVI Presidente degli Stati Uniti, venne insignito di tale onorificenza ma, come altri importanti uomini politici dopo di lui ai quali fu consegnato il premio, non era pienamente meritevole di essere contraddistinto come "Costruttore di Pace".

In realtà, in passato, i criteri con i quali si assegnava il riconoscimento non sempre corrispondevano all'effettivo impegno speso per la causa della pace, fatta qualche eccezione: Bertha von Suttner (1905), con il suo incredibile libro "Giù le Armi"; Thomas Woodrow Wilson (1919) che si adoperò con grande impegno per scongiurare lo scoppio della Grande Guerra; Henri La Fontaine (1908) alla guida del *Bureau International Permanent de la Paix*, con sede a Berna in Svizzera, organismo al quale venne conferito lo stesso premio nel 1910; Madre Teresa di Calcutta (1979) della quale tutti conosciamo la straordinaria storia, Tenzin Gyatso (XIV Dalai Lama), un grande interprete del precetto della pace.

Paradossalmente in questo lungo elenco non troviamo il pacifista per antonomasia, colui che ha donato alle generazioni di uomini venute dopo di lui una visione senza precedenti della pace, intesa come non violenza: Mohandas Karamchand Gandhi, il Mahatma.

E' con "notevole impegno", poi, che riusciamo ad interpretare le ragioni che hanno spinto la commissione di Oslo a conferire il Nobel per la pace a Yasser Arafat. Ma sicuramente tutti abbiamo applaudito alla notizia che il premio nel 1990 era stato conferito a Michail Sergeevič Gorbačëv.

Osservando a posteriori dunque la storia del "Riconoscimento per Eccellenza", notiamo che nella grande maggioranza dei casi il criterio adottato nelle scelte operate dalle varie commissioni, che si sono succedute nei differenti contesti storici, era di premiare, in alcuni casi con valutazioni assai discutibili, più che una vita spesa per la causa della pace, singole iniziative protese alla soluzione di questioni riguardanti conflitti in atto.

E' proprio alla luce di queste contraddizioni che il premio ad Obama risulta tanto sorprendente quanto enigmatico; comunque, a mio parere, non del tutto fuori luogo.

Forse che la commissione Svedese abbia superato sé stessa anticipando i tempi?

Oppure, con geniale intuizione si prefigge di costruire una piattaforma dalla quale lanciare un super paladino della concordia capace, nel tempo a sua disposizione, di costruire una pace duratura mettendo d'accordo tutti i protagonisti di questo attuale mosaico della discordia che in questo momento è sull'orlo di deflagrare con imprevedibili conseguenze?

Fino ad oggi la politica estera della Casa Bianca, con l'eccezione del Presidente Clinton, non ha certo brillato per aver promosso efficaci iniziative per la pace e l'eredità lasciata ad Obama dal suo predecessore George W. Bush è intrisa di conflitti e di scelte radicali che hanno lasciato poco margine a concrete iniziative di pacificazione nelle aree più critiche del mondo. La tensione Israelo-Palestinese, la guerra in Iraq, la questione nucleare iraniana e la sua manifesta ostilità verso Israele, il pantano dell'Afghanistan, i pericolosi comportamenti della Corea del Nord ed infine il terrorismo di Al-qaida, ormai dilagato in più continenti, sono certamente un quadro inquietante.

Ad aggravare ancor di più il già delicatissimo momento internazionale, è l'eccezionale crisi economica mondiale che si è affacciata minacciosa e colma di incognite su questo intricato groviglio di interessi all'apparenza inconciliabili.

Ed infine vi è il programma di importanti quanto rivoluzionarie riforme interne agli Stati Uniti, che Obama pare deciso a realizzare. Certamente, per es, il rinnovamento della sanità si scontra prepotentemente con gli interessi delle grandi *lobbies* del potere Americano e può nascondere insidie del tutto inaspettate.

Lo stesso avveduto quanto necessario programma di riconversione industriale, finalizzato allo sviluppo di nuove tecnologie per lo sfruttamento delle energie pulite, allo scopo di ridurre da una parte l'immissione nell'atmosfera di sostanze inquinanti e dall'altra di diminuire fortemente la dipendenza dal petrolio, trova nei poteri forti una dura resistenza.

Durante il periodo della guerra fredda, a parte la crisi cubana, un'apparente pace tra le due superpotenze trovò il suo equilibrio paradossalmente nella paura, cioè nel generale timore delle catastrofiche conseguenze di una guerra nucleare e ciò portò alla convinzione che non ci sarebbe stato un vincitore.

Ora però le cose sono cambiate, questo nuovo quadro politico-militare ha generato una sorta di evoluzione "darwiniana" al contrario. Infatti vediamo che alcune realtà nazionali, che al tempo dell'egemonia militare delle due superpotenze erano più o meno allineate da una parte o dall'altra -fatta eccezione per alcuni stati del terzo mondo la cui instabilità interna alternava *leaders* con differenti indirizzi politici- hanno cominciato a sviluppare una propria identità politico-militare svincolata da specifici riferimenti. Ecco quindi che queste realtà emergenti hanno fatto proprio il principio che armarsi è l'unico deterrente per la propria sicurezza ed al contempo consente di mostrare la propria forza per la conquista di una *leader-ship* nel loro vicino ambito territoriale.

E' da questo momento che comincia quello che alcuni intellettuali della politica definiscono l'era del caos. In effetti c'è qualcosa di vero in questa definizione: il radicalismo religioso ed il conseguente terrorismo, le contese territoriali, l'acuirsi delle intolleranze razziali hanno generato focolai di conflitti sparsi in molte aree del pianeta.

Questo, dunque, è più o meno lo scenario con il quale il Presidente Obama dovrà confrontarsi.

Il giovane Presidente ha certamente tracciato, sia in campagna elettorale che nei suoi primi discorsi, un percorso di pace e riconciliazione; primi passi verso una necessaria generale distensione; ne sono la prova gli accordi sul nucleare con la Russia e lo straordinario discorso pronunciato all'Università del Cairo.

Questi apprezzabili interventi, improntati sulla logica della pace, rivestono una fondamentale importanza ai fini di una politica di distensione, pur tuttavia bisogna ammettere, con il massimo realismo, che il problema medio-orientale rappresenta per Obama oggi il vero nodo gordiano e che la questione iraniana è molto più complessa di quanto in apparenza possa sembrare.

In questo articolato e delicato panorama internazionale, Obama probabilmente è l'unica persona con il necessario potere e la necessaria forza istituzionale per dare impulso a concrete iniziative di pace.

E questo non è certo sfuggito a coloro che hanno deciso di insignirlo di un'onorificenza così prestigiosa, che ci auguriamo possa pienamente meritare con le sue azioni future. Tutti noi abbiamo la chiara consapevolezza che sarà un compito arduo ed estenuante e siamo coscienti che è solo lui l'uomo al quale attualmente possiamo affidare le nostre intime aspettative di pace.

Certo questo è un Nobel che peserà enormemente sulle decisioni future della casa Bianca.

INDICE

[LA STRUTTURA DEI RIBOSOMI: IL NOBEL PER LA CHIMICA 2009]	pag.	5
[BLUES: TANTO ATTUALE QUANTO STIMOLO DI VITA QUOTIDIANA]	pag.	9
[LA STORIA DI OLMO]	pag.	11
[LE MISURE DELL'ANIMA]	pag.	17
[SOCIETA', DISAGIO E FOLLIA]	pag.	20
[ALL-IN]	pag.	22
[LA SOTTILE DIFFERENZA TRA L'INTERPRETAZIONE DEL DIRITTO E LA STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA]	pag.	24
[IL MINISTRO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, GLI STATALI ED I MAGISTRATI]	pag.	27
[LA FORMAZIONE: UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO]	pag.	29

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Editoriale e Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

Pubblicita'

commerciale@riflessionline.it

www.riflessionline.it

LA STRUTTURA DEI RIBOSOMI: IL NOBEL PER LA CHIMICA 2009

di Anna Valerio



Mercoledì 7 ottobre 2009 l'Accademia svedese delle Scienze ha assegnato il Premio Nobel per la Chimica a Venkatraman Ramakrishnan, del Laboratorio britannico di Biologia molecolare di Cambridge, a Thomas A. Steitz, dell'Università americana di Yale e ad Ada E. Yonath, dell'israeliano

Weizmann Institute of Science di Rehovot, per i loro studi sui ribosomi, gli organelli intracellulari che ricoprono un ruolo fondamentale nel processo di trasformazione in proteine delle informazioni genetiche codificate nel DNA, e che sono la sede della loro concreta costruzione a partire dalle informazioni trasportate dall'RNA messaggero.

La ragione del premio è, come si legge nel comunicato ufficiale, perché *"comprendere i meccanismi con cui agiscono i ribosomi significa capire la vita stessa"*.

I tre scienziati, per eseguire i loro studi, hanno utilizzato la tecnica della cristallografia a raggi X, la stessa usata per l'individuazione della struttura del DNA negli anni '50 del secolo scorso. Questa è una tecnica che permette di eseguire una sorta di radiografia delle molecole. Grazie ad essa i tre ricercatori sono riusciti ad identificare la posizione precisa di ognuno delle centinaia di migliaia di atomi che costituiscono la struttura del ribosoma, fornendo una mappa di questa piccola struttura cellulare con un livello di dettaglio mai raggiunto finora. E questo è un passo avanti molto importante nella conoscenza dei processi che sono alla base del mantenimento della vita.

Ma che cosa sono i ribosomi e quale ruolo svolgono nelle nostre cellule?

I ribosomi sono dei piccoli organuli, presenti nel citoplasma delle cellule, capaci di costruire le proteine, assemblando tra loro le varie componenti che le costituiscono, secondo le indicazioni che sono presenti nel DNA. E le proteine sono molecole fondamentali per il funzionamento degli organismi viventi, diversissime tra loro, con funzioni completamente differenti derivanti specificatamente dalla loro struttura.

I ribosomi filogeneticamente sono molto antichi e molto conservati nelle diverse specie; come dimostra la loro variabilità estremamente bassa nelle cellule delle diverse forme di vita, sia animale sia vegetale. In ogni cellula, da quella batterica a quelle umane, sono presenti in numero elevatissimo, alcune decine di migliaia, e producono proteine con modalità estremamente precisa ed a velocità incredibile. Sono costituiti, oltre che da più di cinquanta tipi di proteine che ne garantiscono la forma e ne consentono il funzionamento, da RNA (acido ribonucleico), una molecola con una struttura molto simile a quella del DNA.

I ribosomi sono la sede dell'ultimo atto della traduzione in proteine dell'informazione genetica contenuta nel DNA.

Dentro ogni cellula delle diverse specie animali o vegetali, in una regione protetta chiamata nucleo, sono presenti un numero diverso di molecole di DNA, tipico della specie alla quale appartiene quella cellula. Il DNA è una grande molecola a doppio filamento che ha una struttura caratteristica nella

quale sono presenti tutte le informazioni necessarie per garantire il perfetto funzionamento della cellula stessa e lo svolgimento delle funzioni tipiche dell'organismo o della struttura della quale fa parte. Ma la molecola di DNA è da un certo punto di vista una struttura in qualche modo passiva, è come uno scrigno che contenga un tesoro bellissimo e ricchissimo ma del tutto inutile quando non sia utilizzato. Il DNA da solo non sarebbe in grado di consentire la vita!

Infatti esso non esce mai dal nucleo della cellula, pur tuttavia le informazioni in esso contenute trovano il modo di uscirvi ed essere trasportate al citoplasma dove vengono usate proprio dai ribosomi per costruire le proteine. L'informazione contenuta nel DNA è talmente importante e preziosa che, quando è necessario conoscerla per tradurla in pratica, si rende necessaria la produzione di una copia dell'informazione stessa per evitare eventuali danneggiamenti durante l'intero evento. All'operazione di copiatura viene dato il nome di *trascrizione del DNA*.

Chi si incarica di questo trasferimento di informazione è l'RNA messaggero, una molecola a filamento singolo molto più agile e piccola del DNA, che viene assemblata nel nucleo con una procedura perfetta e controllata, sullo stampo di una sequenza specifica di DNA (un gene).(*) L'RNA messaggero si unisce dunque ai ribosomi che sono i soli in grado di leggere il messaggio in esso racchiuso. Tale messaggio è contenuto in una più o meno lunga sequenza di combinazioni di quattro diverse lettere, che vengono lette a gruppi di tre alla volta (tripletta o *codone*). I ribosomi sono quindi in grado di tradurre il *linguaggio dei geni* nel *linguaggio delle proteine*, nel quale ogni gruppo di tre lettere significa uno specifico amminoacido, che rappresenta l'unità costitutiva di base di ogni molecola proteica. Tale seconda parte del processo viene chiamata appunto *traduzione del messaggio*. Gli amminoacidi, che saranno assemblati nella struttura proteica in formazione, vengono portati alla sede della sintesi da altre specifiche molecole di RNA, i *trasportatori*, che consegnano gli amminoacidi necessari alla sintesi della proteina in atto, secondo le direttive contenute nell' RNA messaggero.

E come un linguaggio, servendosi di un numero relativamente piccolo di lettere che compongono l'alfabeto, dà vita a migliaia di parole con i significati più disparati, così il ribosoma, assemblando in successioni diverse ventuno diversi aminoacidi, è capace di costruire migliaia di proteine differenti che possono essere sia strutture capaci di contrarsi (la miosina dei muscoli), che di trasportare in circolo elementi diversi (l'emoglobina che trasporta l'ossigeno), di far avvenire le reazioni chimiche nelle nostre cellule (gli enzimi), di dare sostegno alle cellule (collagene), o di abbassare lo zucchero nel sangue (insulina) e così via.

Tutte le decine di migliaia di proteine del mondo vivente, ognuna con forma e funzione differente, hanno questa origine.

Quindi "i ribosomi sono fondamentali per la vita e di conseguenza costituiscono un obiettivo importantissimo anche per l'azione dei nuovi antibiotici", come spiegato nel comunicato del Comitato del Nobel per la chimica. Infatti, dalla comprensione profonda del meccanismo di funzionamento di questi organuli, si possono trarre conclusioni importanti che potranno avere ricadute applicative molto interessanti. Per esempio è dimostrato che moltissimi degli antibiotici oggi disponibili agiscono proprio a questo livello, cioè inibendo il funzionamento dei ribosomi batterici.

I tre ricercatori hanno formulato dei modelli tridimensionali della struttura che consentono di simulare al computer l'interazione tra ribosomi e antibiotici con l'obiettivo di ottenere nuovi farmaci con i quali combattere le infezioni batteriche. «Questi modelli sono ora usati dagli scienziati per sviluppare

nuovi farmaci che possano aiutare direttamente a salvare la vita e a combattere le sofferenze umane» ha sottolineato la commissione che ha assegnato il premio. Questo infatti è un problema di grande attualità in quanto quei batteri che vengono attaccati dagli antibiotici con blocco del funzionamento dei loro ribosomi hanno imparato a difendersi e sono diventati resistenti alla maggior parte di questi farmaci.

Le informazioni ottenute potrebbero permettere di spiegare - fra le altre cose - come funzionano alcuni tipi di antibiotici e riuscire così a progettarne di migliori. Dunque la mappa prodotta dai tre premi Nobel potrebbe aiutare la ricerca farmacologia a vincere questa nuova sfida.

I nuovi dati ad alta risoluzione sul ribosoma di un comune batterio intestinale, *l'Escherichia coli*, consentiranno ai ricercatori di costruire modelli molto più dettagliati e certamente più realistici di quelli finora progettati. Già erano disponibili, per la verità, immagini separate delle due componenti principali del ribosoma e da esse erano state tratte informazioni preziose sul funzionamento di alcuni specifici antibiotici, ma molti altri, per esempio gli aminoglicosidi, interferiscono soltanto con la macchina molecolare nel suo complesso interrompendo il movimento o la decodifica del RNA messaggero. Ora si avrà la possibilità di osservare il funzionamento di alcuni di questi farmaci e di scoprire indizi finora sconosciuti.

Chi sono i tre vincitori?

Ada Yonath, è nata a Gerusalemme ed è attualmente direttrice del Centro per la struttura biomolecolare dell'Istituto scientifico Weizmann di Rehovot, una piccola cittadina non lontana da Tel Aviv. E' stata co-vincitrice nel 2006 del premio Wolf per la chimica. Lo scorso anno ha ottenuto il premio L'Oreal-Unesco per i suoi studi su come i batteri diventano resistenti agli antibiotici. Si è laureata all'Università ebraica di Gerusalemme e successivamente ha ottenuto un PhD in cristallografia ai raggi X. Il suo lavoro si è sempre indirizzato verso la conoscenza dei meccanismi della biosintesi delle proteine tramite la cristallografia dei ribosomi, un campo in cui è stata tra i pionieri, scontrandosi nel passato con un notevole scetticismo da parte della comunità scientifica. I suoi studi su come agiscono gli antibiotici sui ribosomi sono importantissimi, non solo per ampliare le conoscenze di base su uno dei meccanismi più affascinanti della biologia ma anche per la loro utilità nella ricerca farmacologia al fine di produrre farmaci migliori e con aumentata efficacia terapeutica.

Thomas A. Steitz, è nato nel 1940 a Milwaukee (Usa). Ha conseguito il dottorato in biologia molecolare e biochimica nel 1966 all'Università di Harvard, ed è oggi professore di biofisica molecolare, biologia molecolare e biochimica all'Università di Yale.

Venkatraman Ramakrishnan è nato nel 1952 a Chidambaram, nello Stato indiano del Tamil Nadu, ma è cittadino statunitense. È un biologo strutturale, senior scientist e coordinatore della Structural Studies Division del laboratorio di biologia molecolare del Medical Research Council di Cambridge, in Inghilterra. Nel 2000 il suo gruppo pubblicò un articolo nel quale veniva definita la struttura di una delle due subunità delle quali si compone il ribosoma (la subunità 30S) e che descriveva la sua interazione con molti antibiotici. Più recentemente, con la cristallografia ai raggi X, egli è riuscito a definire la struttura atomica dell'intero ribosoma nel suo complesso ed a chiarire i rapporti spaziali e di legame con l'RNA messaggero e con un altro RNA, detto transfer, che ha il ruolo di portare al ribosoma, nella sede di assemblaggio, i diversi amminoacidi richiesti dalla sequenza del messaggero.

E' forse interessante notare come ancora una volta il Nobel per la chimica sia stato assegnato per ricerche che riguardano più il campo biologico che quello chimico in senso stretto. Dal 2000 ad oggi infatti ben sei Nobel (2002, 2003, 2004, 2006, 2008) sono stati conferiti per ricerche in campo della biochimica e della biologia molecolare, e questo è un segno importante di come stanno assumendo importanza crescente gli studi sulle scienze della vita che ormai rivestono un ruolo sempre più rilevante nella conoscenza scientifica.

(*) Il processo di trascrizione viene condotto da un particolare enzima, detto RNA polimerasi, che separa i due filamenti dei quali è composto il DNA, rendendo così accessibile la sequenza delle informazioni presenti nel DNA. L'enzima scorre lungo la doppia elica del DNA separandola e costruisce un nuovo filamento sullo stampo di quello preesistente. Tale filamento nuovo è chiamato RNA messaggero ed è capace di uscire dal nucleo della cellula e portare ai ribosomi, che sono nel citoplasma, l'informazione contenuta nel DNA. Il processo di sintesi proteica ha inizio con l'arrivo dell'RNA messaggero sul ribosoma, al primo codone letto sul filamento di RNA messaggero viene appaiato l'RNA trasportatore che possiede le basi complementari del primo codone. Sull'RNA messaggero è legato l'amminoacido corrispondente a tale codone che viene così depositato come primo amminoacido della catena peptidica. Successivamente verrà letto il secondo codone e depositato il secondo amminoacido, fino al completamento della sintesi della proteina.

BLUES: TANTO ATTUALE QUANTO STIMOLO DI VITA QUOTIDIANA

di Claudio Gori



Udirlo mentre tento di descriverne le emozioni ed il flusso dell'anima, che scorre come in una corsia a più fasce, è sempre impresa ardua; ma allo scorrere delle sofferite dita sui tasselli d'avorio ed ebano con scioltezza ed al contempo decisione, non può non aprirsi il cuore alla gioia ed ad emozioni come adrenaliniche scosse di vita ed energia.

Sì, proprio Lui: Il Blues. Il Re della scossa e della sofferenza: l'avvio del brano che serve da preludio per altri che possono capovolgere il sentimento precedente, sempre in modo eccitante e stimolante.

Il Blues è uno dei Doni che Dio ha voluto dare alle voci nere intorno al Mississippi; Dono generato durante la schiavitù nelle bianche piantagioni di cotone, dove umiliazione e sofferenza erano padrone di qualsiasi respiro e sospiro. Canto popolare delle piantagioni color panna, dove nasceva improvviso e accompagnava verso il sogno di libertà: spesso nulla è migliore di quelle voci nate fulminee e talvolta improvvisate per far gioire e poi condividere note rauche e suoni vivaci; voci poi accostate da effusioni di sofferiti pentagrammi di pianoforte, non un qualsiasi piano, e di chitarra, non una qualsiasi chitarra.

Nate come espressione "live" di sofferenza e condivisione dei *songsters*, cantanti girovaghi con chitarra ed armonica a bocca che esprimevano in canti popolari i loro stati d'animo, oggi si tramandano attraverso esperienze e brividi di allucinante brevità; indescrivibile oggi vivere una esperienza di "live" Blues.

Agosto 2008, Padova, giardino del Bo: il Blues-Man Max Alligator ha permesso ai suoi polpastrelli di essere ispirati dal sentimento, per la gioia di una platea che mai lo avrebbe lasciato andare.

Maggio 2007, Montpellier: *Mike Lattrell Group Le Sax'Aphone* danno una dimostrazione di vita, al ritmo che mai potrebbe essere prevedibile sia per chi lo dispensa con lo strumento che gli è più congeniale, sia per chi ha la fortuna di riceverne le note, assemblate nella più sublime delle arti sentimentali.

Il Blues contorce uditore e musicista; lo spirito e la ballata coinvolgono e fanno sì che, anche attraverso il plettro abilmente accompagnato, i polpastrelli illustrino al mondo cosa vuol dire adorare tale stile: B.B. King ne è non solo Re, ma anche Maestro e non per nulla "Blues Man" è uno dei suoi assoli più plasmanti; in quei momenti la vista diventa sterile: è solo l'orecchio che coglie l'armonia ed il movimento di note impressionanti che scatenano un'atmosfera vitale e adrenalinica che genera benessere genuino ed esaltante.

Non da meno è John Lee Hooker, con il suo "Hobo Blues" nella sua elegante e passionale esecuzione all'American Folk Blues Festival interpretando lo sconvolgente "Boom Boom" con mirabili assoli, senza aiuto di altri strumenti, è riuscito con la maestria del suo animo artistico a sovvertire l'ordine naturale del tempo, fondendo sintesi virtuose di note e ritmi del passato con singolari arie Rock-Blues del presente.

Tutta questa sofferenza è madre del presente musicale e ha dato impulso e

ispirazione a grandi protagonisti che, senza l'iniziale brivido di una vita infelice, non avrebbero fatto nascere "sfumature" e diverse versioni di blues, plasmato a *gospel*, per la forte influenza cristiano-liberatoria, rock, soul e funky.

Potremmo citare altri guru: Charlie Patton, con la sua cantata urlata con forza; Blind Lemon Jefferson; Ray Charles, che al solo tatto musicale in presenza di un piano-blues, acquisiva periodicamente la "vista" della Fede, mentre l'handicap passava in secondo piano, rispetto all'importanza di vivere la vita attraverso il fluido magico del Blues. Con il suo inconfondibile sorriso mostrava al mondo il viscerale desiderio di diffondere magia e vitalità insieme allo struggente amore per la propria terra: ed ecco "*Georgia on My Mind*" scritta da Stuart Gorrell del 1930 e magistralmente arrangiata e riproposta dallo stesso Ray.

Johnny Winter: un Blues-Man bianco che interpreta magnificamente, nel settembre 2006 al "*The Greater Ozarks Blues Festival*" di Springfield, quanto trasmesso dai predecessori meno famosi d'America.

Forse non è un caso che la stessa tastiera di un piano sia composta ed assemblata con tasti bianco avorio e nero ebano così come l'uomo, bianco o nero che sia, ha un'anima comune che prescinde da differenze razziali: il Blues ha oltrepassato le frontiere disumane dell'America dell'ottocento, ha preso possesso della ragione e l'ha trasmessa e testimoniata al mondo intero.

Pochi anni sono passati e il bianco Eric Clapton, con il leggendario nero B.B. King, hanno fuso un moderno LP "*Riding with the King*": il Blues che convive con il più aggregato e duro Blues in visione divinamente sfumata di grigio; mostrando al mondo la trasparenza di un animo genuino e profondamente vitale.

E perché non dire che il Blues oggi potrebbe essere per molti il toccasana per affrontare la vita con più serenità e fiducia?

Si provi a chiudere gli occhi, rilassati nell'oscurità di una stanza, nel più completo silenzio fino a che le note dei veri *The Blues Brothers* intonino "*Matt Guitar Murphy*"; oppure planando nell'oblio scaturito dalle contronote di "*Saint James Infirmary*", nella versione tradizionale rielaborata da Doug Duffey nel 2007, oppure in quella del nostrano Max Alligator che ritma il brano con il semplice bacchettio del batterista, per poi navigare perduto nell'empireo del pezzo stesso.

Chi cantò per la prima volta la strofa di un blues? Nulla si sa in merito, non vi è documentazione storica alcuna a riguardo, se non la favola che sia "nato" lungo le rive del Mississippi e nei pressi di New Orleans, dato che da quei luoghi provenivano la maggior parte dei Blues Man. Successivamente, negli anni '20 del '900, ci fu una sorta di diversificazione delle sfumature nel Blues con la nascita del Texas Blues, così come dell'East Blues del delta. Erano gli anni di Bessie Smith, la maggiore rappresentante di questo genere, che sapeva conquistare gli animi di chi ascoltava con le sue espressioni forti.

E poi di Blind Blake e Ida Cox.

Alla fine della seconda Guerra Mondiale, perfino Chicago, grazie ai suoi studi di registrazione, assistette ad una rinascita del Blues dando alla luce molti nuovi gruppi, uno per tutti Muddy Waters con il suo *I Can't Be Satisfied*.

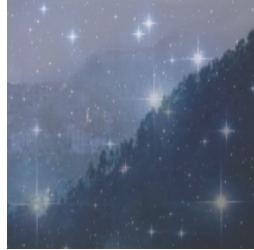
E poi via via tutti gli altri che hanno scritto la storia di questo genere, ma il susseguirsi di piccoli e grandi talenti è così intenso da non poterli citare tutti.

Qui ho solo cercato di stimolare la curiosità di chi mi legge e di ricordare, accanto ai miti, anche Blues Man di oggi, capaci di donarci perle di sentimento raro che non hanno nulla da invidiare ai *mostri* del passato.

Chiedo perdono a quanti non citati, ed auguro "buon Blues a tutti voi"; ma mi piace mettervi in guardia perché per poter comprendere fino in fondo questo messaggio è necessario essere predisposti ad un intimo tormento, solo allora si potrà dire che "senza il Blues nulla oggi sarebbe concesso alla musica moderna".

LA STORIA DI OLMO

di Luigi la Gloria



Molti secoli fa, in un luogo situato esattamente dall'altra parte del mondo, ai margini di una grande foresta proprio a ridosso di un'imponente catena montuosa, costellata da impervie montagne dai picchi aguzzi perennemente innevati, sorgeva un piccolo villaggio. La modesta comunità, tutte famiglie più o meno imparentate tra loro, viveva da sempre in

tranquillità, giovata da una terra molto fertile, un po' di pastorizia e soprattutto dalle vaste risorse che offriva la grande foresta. Tra di loro regnava una completa equità di diritti e doveri, basata su un consolidato senso di solidarietà, consapevoli com'erano che soltanto il reciproco sostegno offriva loro concrete possibilità di vivere in pace e con discreto benessere.

Un mattino il Maestro - così era chiamato l'uomo che per il periodo di un anno assumeva la carica di capo del villaggio - camminava spedito verso la casupola di Olmo, che tutti indicavano bonariamente in questo modo per la sua esile e lunga figura.

Era un uomo ormai avanti nell'età, costretto ad una certa emarginazione da una grave invalidità che esigeva il sostegno dell'intero villaggio: il vecchio Olmo era infatti sordo, muto e disgraziatamente, da moltissimi anni, anche cieco; per questa ragione era necessario che ogni giorno qualcuno si prendesse cura di lui.

Quel mattino il Maestro in persona volle assicurarsi che nulla mancasse allo sfortunato uomo e per questa ragione si stava recando alla sua casa. Naturalmente non era consuetudine bussare alla porta perché Olmo, come si è detto, non poteva sentire.

Così il Maestro entrò.

Lo trovò seduto su di una stuoia in un angolo dell'unica stanza di cui si componeva l'umile abitazione; egli aveva la testa china sulle mani chiuse ad imbuto, in un atteggiamento che il Maestro giudicò di profonda religiosità.

Spinto dalla curiosità gli si avvicinò quasi a toccarlo e, allungando un poco il collo con superflua circospezione, cercò di capire meglio cosa stesse facendo. Ed ecco che ad un tratto si sprigionò una luce intensa dalle mani di Olmo che si aprirono per lasciare sgusciar fuori un topolino che, ancora sprizzante luce, sgattaiolò velocissimo nel primo buco che trovò.

Nel medesimo istante la mano di Olmo afferrò la gamba del suo visitatore che, colto inaspettatamente da quella forte e decisa presa, saltò goffamente in avanti rischiando di rotolare a terra.

A volte succedono cose a cui è difficile dare una spiegazione, cose che non hanno origine dalle leggi che governano la materia, esse irrompono nel nostro inalterabile equilibrio in nome di una ragione che non si riconosce nell'armonia delle cose, ma scaturisce da una incomprensibile quanto indefinibile astrazione dell'universo stesso.

Così quel mattino, nell'umile capanna di un uomo che la vita aveva costretto a portare un fardello troppo grande anche per il più nobile degli eroi, accadde una di quelle cose impossibili.

Quando il Maestro si riprese dallo sbigottimento si avvicinò ad Olmo e con delicatezza lo prese per le spalle aiutandolo a mettersi in piedi. Il vecchio, dopo essersi alzato, si girò in direzione di quelle mani che lo avevano aiutato e fece cenno al visitatore di avvicinarsi.

Il Maestro gli si avvicinò e l'uomo, dopo aver esplorato con la mano il suo viso, sorrise. Eh sì, era quello il solo modo che gli restava di interagire con il mondo: trasmettere le sue emozioni attraverso il tatto.

In verità non c'è cosa più triste della solitudine per un essere umano, ed ancor di più una solitudine che trova la sua massima celebrazione nell'angoscioso abbraccio di un silenzio insormontabile.

Il Maestro, davvero impressionato dallo strabiliante evento, era però ben lontano dall'aver compreso la vera portata del prodigio. Così, data l'oggettiva impossibilità di comunicare con Olmo e chiedere una qualche spiegazione, si limitò ad una vistosa alzata di spalle cominciando il suo giro di ispezione per assicurarsi che tutto il necessario fosse a portata di mano del vecchio.

Non appena concluso il suo scrupoloso controllo, gli si avvicinò e lo scrutò pensoso poi, quando tese la mano per il consueto tocco sulla spalla per annunciare il congedo, notò che alcune gocce di pianto solcavano il viso del vecchio. Egli, con ingenua bonarietà, non collegò quelle lacrime con quanto era poco prima accaduto, ma si limitò ad un abbraccio consolatorio prima di ritornare alle sue faccende quotidiane.

E' necessario aggiungere che la condizione di Olmo implicava una costante ed impegnativa assistenza e, sebbene la gente del villaggio si prodigasse con generosità per rendergli la vita meno dolorosa di quanto già non fosse, nel tempo si era diffuso un velato malcontento.

In verità molti, nell'intimo dei propri pensieri, speravano che la morte accogliesse finalmente tra le sue braccia pietose quello sfortunato figlio.

Gli abitanti di quel villaggio attribuivano alla morte, la grande Madre, il potere di dare o togliere la vita e ciò che ella donava aveva il potere di riprendersi in qualsiasi momento. Ella era dunque l'essere che determinava l'armonia tra il nascere e il morire. Ma era anche colei che generava le acque del mondo con le sue lacrime di sofferenza, quando accorreva al capezzale di coloro che stavano per lasciare la vita nel dolore e, consapevole di non poter dare un ben che minimo conforto, attendeva nell'oscurità con infinito amore che il proprio amato figlio abbandonasse il suo corpo di carne per condurlo poi oltre le stelle.

Nella loro visione dell'esistenza, quella gente non poneva il male nella morte, così come non vi è bene nel venire al mondo.

C'è soltanto il dolore nella misura in cui lo richiede sia il nascere che il morire. Ma tra questi due momenti, nascita e morte, è la sofferenza a prevalere nel tempo, poiché pochi sono i momenti di gioia. Grande invece è la felicità che scaturisce dalla consapevolezza dello straordinario valore della vita.

Quando le prime stelle punteggiarono il cielo ancora azzurro ed il sole scomparve dietro le grandi montagne infiammate dai suoi ultimi bagliori, il Maestro, che per tutto il giorno non aveva mai smesso di pensare ad Olmo, si lasciò cadere stanco e pensieroso sulla grande sedia a dondolo che si trovava sotto il porticato della sua casa. La sera era fresca e piacevole ma nulla di quanto offriva quello splendido tramonto allietava il suo cuore. Il pensiero di ciò cui aveva assistito gli procurava un crescendo di sensazioni contrastanti che lo avevano accompagnato lungo tutto il corso della giornata ed ora, nel silenzio della sera e nella tranquillità della sua casa, sentiva il bisogno di pensare con la dovuta calma a quanto era accaduto.

E dopo aver riflettuto accuratamente fino a notte inoltrata su ogni aspetto della strana vicenda, decise di tornare l'indomani a far visita al vecchio. Una molesta eccitazione lo aveva infastidito fino al mattino, ma ciò che lo preoccupava sopra ogni altra cosa era l'impossibilità di comunicare con Olmo; questo era il vero ostacolo alle ricerche che si proponeva di fare, tuttavia era deciso a dare chiarezza alla misteriosa vicenda.

Il sole non era ancora sorto quando il Maestro percorreva il viottolo che conduceva alla casa del vecchio. Il villaggio era ancora avvolto nel silenzio,

anche se dalle spesse cortine di alcune case filtrava la tremula luce di qualche lume già acceso. Quando giunse davanti alla porta, si fermò colto da un'improvvisa esitazione e, dopo essersi guardato intorno nella speranza che non vi fossero occhi indiscreti -l'ora era alquanto insolita per far visita a qualcuno se non per importanti ragioni- decise di dare prima un'occhiata attraverso la finestra che si trovava sul fianco della capanna e quando piegò la testa a curiosare furtivamente all'interno vide che tutto era oscurità.

Si passò la mano tra i lunghi capelli neri indeciso sul da farsi poi scelse di attendere ancora un po' affinché la luce del sole gli offrisse maggiore visibilità. Ma ad un tratto la porta si aprì e sull'uscio comparve l'impressionante figura del vecchio. La sua corporatura alta, smagrita dall'età e dalle sofferenze, il volto deturpato da occhi atrocemente incavati, le sopracciglia ormai fuse nelle stesse cavità non lo rendevano gradevole alla vista. Restava immobile come una pietra, eppure il Maestro sentiva pesantemente su di sé il suo sguardo pur privo di vista; ma il fatto che lo impressionò al punto da suscitargli un certo sgomento era la gaia serenità che illuminava il viso del vecchio.

Il Maestro, dopo alcuni interminabili attimi di disagio, prese coraggio e gli si avvicinò. Quando fu a qualche passo da lui, Olmo dapprima indietreggiò poi si girò ed entrò in casa. Il Maestro sempre più sbalordito da quel comportamento che non lasciava trasparire la grande infermità dell'uomo, lo seguì e, non senza impaccio, si chiuse lentamente la porta alle spalle.

Le prime luci filtravano ancora deboli dalle due finestre e pur nella penombra la visibilità era sufficiente ad indirizzare lo sbigottito uomo. Olmo, con il cauto incedere di un non vedente ma sicuro nell'orientarsi nel suo piccolo mondo, prese una sedia e fece cenno al suo ospite di sedersi. Era tutto assurdo, pensava tristemente il Maestro, come era possibile che un uomo nelle condizioni di Olmo avesse avuto la capacità di ravvisare la sua presenza? Allora i suoi sospetti erano fondati, al vecchio era davvero accaduto qualcosa di misterioso!

Mentre quelle riflessioni passavano velocissime per la sua mente, un'improvvisa quanto inaspettata sensazione di enorme disagio lo pervase, in breve tempo crebbe fino a trasformarsi in un'incontenibile inquietudine.

Si guardò intorno sgomento e fu allora che ebbe coscienza di un'angosciante presenza che pareva pervadere ogni cosa di quella casa. Si sentì mancare il respiro, un incontrollabile panico lo sollecitava fortemente a fuggire da quel posto ma, quando fu sul punto di alzarsi e correre fuori, sentì la mano di Olmo chiudersi sulla sua.

La tempesta si placò all'istante.

Il Maestro lo fissò frastornato da una moltitudine di pensieri ed emozioni e, incapace di elaborare la benché minima iniziativa, ritrasse lentamente la mano dalla presa di Olmo. Poi si alzò cautamente ed indietreggiò barcollando fino alla porta e, quando ebbe tra le mani la maniglia, aprì l'uscio e non appena sentì il tocco dell'aria fresca del mattino sul collo guizzò via verso casa.

Attraversò il villaggio con passo sostenuto e lo sguardo sconvolto senza rendersi conto che la gente lo scrutava sorpresa chiedendosi cosa gli fosse accaduto. E, come capita nelle piccole comunità, ben presto tutto il villaggio fu informato dell'insolito comportamento del Maestro e, com'era in uso quando accadeva qualcosa di inconsueto, una piccola folla si radunò nei pressi della sua casa. Quando egli vide il silenzioso assembramento, si rese conto che non poteva più tenere per sé quel fatto e, uscito sulla veranda, annunciò la convocazione straordinaria del Consiglio degli Anziani per la sera stessa, senza però spiegarne la ragione. Al villaggio per tutto il giorno non si parlò d'altro, una generale eccitazione prevaleva su ogni altra cosa, la convocazione del Consiglio degli Anziani si effettuava solo in circostanze straordinarie e per questa ragione nessuno quel mattino andò al lavoro. Dal grande crocevia, il punto che divideva in quattro il villaggio e che fungeva anche da piazza grande, si notavano sparsi in tutte le direzioni folti capannelli di persone che discutevano concitatamente sulla ragione che

aveva indotto il Maestro a riunire gli Anziani.

Il Gran Consiglio si radunava nella casa comune, un edificio costituito da uno spazioso salone dove si svolgeva ogni sorta di adunanza cittadina, dai matrimoni alle celebrazioni religiose, alle feste popolari che si tenevano durante tutto l'arco dell'anno. Il fabbricato si trovava appena fuori il villaggio, lungo un sentiero che conduceva alle montagne, in una radura ai margini di una grande collina appoggiata a ridosso di un piccolo gruppo montuoso staccato dalla grande catena.

Quando il sole cominciò a tramontare, la spianata era già affollata di gente vociante mentre ai bordi della radura alcuni uomini piazzavano lunghe torce per dare luce quando fosse calata la notte. A un certo momento qualcuno gridò che gli Anziani stavano arrivando; il gran vociare si tradusse in un diffuso brusio mentre un largo solco si aprì tra la gente per lasciar passare delle lunghe fila di uomini anziani guidati dal Maestro che indossava il sontuoso mantello di pelli bianche con l'emblema della grande aquila ricamato a fili d'oro sulla parte posteriore. I consiglieri vestivano lunghe e spesse cappe di lana rossa, chiuse al collo da spille d'oro a forma di foglia.

Al passaggio del corteo un silenzio innaturale cadde sulla radura, tra la gente si diffondeva nascostamente un'ansia mista a timore, perché nulla sapeva sulle ragioni di quel frettoloso concilio. I più mormoravano che non ne sarebbe uscito nulla da buono; altri, più ottimisti, speravano per il meglio, ma certamente erano tutti intimamente pervasi da una sensazione molto simile alla paura. Quando il Maestro giunse alla massiccia porta della casa si fermò e, allorché l'ultimo degli anziani fu entrato, si girò verso la folla silente ed alzò la mano come a dire di attendere, poi la porta si chiuse.

Mentre tutto il villaggio ancora inconsapevole era radunato nella spianata in febbrile attesa, poco distante, nella piccola casa di Olmo si era già compiuto uno straordinario prodigio.

Accadde che nel momento in cui la mano della grande Madre stava per cogliere quel fiore ormai appassito dagli anni e dalle sofferenze, ella si fermasse a contemplare con meraviglia come quella fragile creatura, che aveva vissuto in un'indescrivibile afflizione, vittima di un destino che condannava anche il suo dolore al perpetuo silenzio, nutrisse per la vita un amore incredibilmente smisurato. La grande Madre, conquistata da quel momento di straordinaria umanità, rimase ad ammirare il meraviglioso sentimento che prendeva vita da un essere così miseramente provato e si chiedeva come fosse possibile che nel cuore dell'uomo non si celasse alcun desiderio che la sua mano pietosa potesse giungere come balsamo alle sue sofferenze.

Una piccola lacrima scivolò lungo il bellissimo viso della Signora e si posò leggera come un fiocco di neve sulle labbra di Olmo. Quella minuscola goccia legò per sempre a sé il piccolo universo di amore celato nel cuore dell'uomo, affinché quella straordinaria conoscenza durasse per sempre.

Allora, come una madre amorevole, prese tra le braccia il fragile corpo del vecchio e, dopo averlo stretto in un abbraccio di infinita misericordia, lo baciò delicatamente sulla fronte instillandogli il soffio che genera la vita.

Inizialmente Olmo aveva creduto che quello straordinario evento fosse stato il frutto di un meraviglioso sogno, ma qualche minuto dopo il suo risveglio si accorse che gradatamente cominciava a percepire i rumori del mondo, ma ancor più strabiliante fu il momento in cui le ombre della sua cecità lentamente si dissolsero vinte dalla luce e si rese conto, dopo essersi appoggiato le mani sugli occhi, che non era attraverso di essi che vedeva. Ma, anche alla luce di quella miracolosa metamorfosi, Olmo non aveva ancora completa coscienza della portata del prodigio che la grande Madre aveva compiuto per lui.

E fu proprio il giorno seguente, al risveglio della sua nuova vita, che ebbe occasione di comprendere che non erano soltanto i sensi la novità della sua rinascita.

Avvenne che casualmente urtasse con il piede un piccolo animale senza vita riverso sul pavimento, lo raccolse colto da una profonda piet  e quando sue dita si chiusero compassionevoli intorno al piccolo corpo, una luce intensa si sprigion  dalle sue mani e contemporaneamente senti il topolino sgusciare via.

Fu proprio in quel momento di grandissimo stupore che avverti la presenza di un estraneo: il Maestro.

Dopo averlo riconosciuto, Olmo, talmente assorbito da un mondo ancora ignoto e tutto da scoprire, rimase in una sorta di *trance* per tutto il tempo che l'uomo si trattenne, ma il giorno successivo era del tutto consapevole del perch  di quella visita, solo non si spieg  la ragione per la quale egli fosse fuggito via con il cuore in tumulto.

Olmo stava seduto sull'uscio di casa a contemplare incantato come un bimbo lo straordinario mondo che lo circondava, assaporava per la prima volta nella sua vita il piacere di udire il dolce canto delle creature e il delicato tocco della brezza che trasporta su di s  il respiro degli alberi della foresta. Ritornava a vedere, anche se non con i suoi antichi occhi, le stelle accendersi nel cielo e le cime delle sue stupende montagne sembravano sorridere all'indescrivibile stato di grazia che emergeva dalle profondit  dello spirito per poi diffondersi nel suo corpo come una travolgente sensazione di totale appagamento.

Quando la porta della casa comune si apr , le torce intorno alla radura erano ormai accese da tempo e, mentre il gruppo degli anziani guidati dal Maestro si disponeva ordinatamente lungo le pareti ai lati dell'ingresso, la gente cominci  a stringersi silenziosa intorno a loro. Il Maestro prese per primo la parola, spiegando le ragioni che lo avevano indotto a quel precipitoso concilio e mentre parlava un sommesso mormorio di stupore si lev  tra la gente: alcuni caddero in ginocchio alzando le braccia al cielo supplicando che nulla di male accadesse al villaggio, altri si limitarono ad un significativo silenzio di sconcerto.

Il Maestro prima li richiam  alla calma poi con un cenno della mano diede la parola al vecchio sciamano. Il religioso fece un passo avanti e scrut  con aria cupa la moltitudine di gente che stretta sotto di lui lo fissava timorosa di ricevere un'oscura rivelazione.

La brezza della sera muoveva i suoi lunghi e sottili capelli bianchi che cadevano scompigliati sulle spalle un po' incurvate, i suoi occhi restavano immobili come persi in un vuoto abissale alla ricerca di un inafferrabile pensiero.

Poi, all'improvviso si scosse da quell'astrazione, alz  le braccia alla luna e grid : "Non abbiate paura di ci  cui non sapete dare la giusta spiegazione. Sappiate che l'altra parte del mondo   pi  vicina di quanto non immaginate; essa bussa ogni giorno alla porta della vostra immaginazione e, anche se non la udite n  la intravedete nei vostri sogni,   sempre l  a sussurrarvi la sua esistenza. Il sipario che nasconde il mistero della vita e della morte si   alzato nella casa di un uomo di questo villaggio per una ragione che noi non vogliamo n  dobbiamo conoscere, poich  questa   la volont  della grande Madre. Ora andremo tutti a portare la nostra devozione alla creatura che ha ricevuto tanta benevolenza".

Il lungo corteo si mosse lentamente in direzione del villaggio immerso in un silenzio sepolcrale, si udiva soltanto il sommesso fruscio dell'erba calpestata ed il crepitio delle innumerevoli torce che illuminavano il cammino. Due uomini che reggevano grandi fiaccole precedevano la lunga colonna di gente; dietro di loro il vecchio sciamano con il suo nodoso bastone di quercia e poi, incolonnati per due, seguivano gli anziani e chiudeva la fila dei dignitari il Maestro avvolto nel sontuoso mantello bianco, la mente gremita di tormentosi pensieri.

I primi a notare che la casa di Olmo era avvolta in un'aura di luce azzurra furono i portatori di torce che precedevano di alcuni metri la lunga

processione. Si bloccarono atterriti da quella visione soprannaturale, uno dei due corse assai spaventato verso lo sciamano, ma il religioso con un cenno della mano lo rincuorò e, alzando imperiosamente il bastone, comandò alla colonna di fermarsi. Il Maestro insieme ai dignitari gli si avvicinò e tutti osservarono affascinati lo straordinario avvenimento. Intanto la gente sopraggiungeva numerosa rompendo l'ordine con il quale si era incolonnata, accalcandosi smarrita fino alle lacrime intorno alla casa del prodigio.

Dopo qualche minuto di generale incredulità l'incanto scaturito da quell'evento straordinario li travolse in un vortice di sublimi percezioni e, per un interminabile momento, godettero della celestiale visione dell'altra metà del mondo.

Ognuno di loro raggiunse il proprio assoluto. E mentre si involavano mano nella mano nell'universo della creazione sospinti dal soffio della vita, la tenue luce azzurra che avvolgeva la casa di Olmo si trasformò improvvisamente in un bagliore di straordinaria intensità, proiettando dardi di luce colorata in tutte le direzioni e, mentre quella piccola parte di mondo sembrava deflagrare, dal centro della casa una sfera di luce purissima si sollevò lentamente nell'aria rimanendo sospesa alcuni attimi poi, come un cuore colmo di energia cosmica, pulsò veemente e si allontanò in direzione delle stelle ad un'indescrivibile velocità.

Quando tutto ebbe termine, un nuovo astro splendeva meraviglioso e benevolo nel cielo sopra il piccolo villaggio.

E così accadde che le due parti del mondo per un unico momento nella storia del tempo si incontrassero.

LE MISURE DELL'ANIMA

di Umberto Simone



Sono purtroppo passati tantissimi anni da quando appena adolescente ho letto per la prima volta, nel trattato *DEL SUBLIME*, il famoso enunciato: "Il sublime è l'espressione della grandezza dell'anima". Ho avuto dunque tutto il tempo di manipolarla, questa magica frase, e di ricamarle intorno senza scrupoli le mie più personali e arbitrarie variazioni: il "sublime" è diventato per me l'arte *tout court*, quella con l'A maiuscola, che ti prende e non ti molla più, e riguardo poi al concetto di

grandezza mi sono provato, e senza dubbio anche divertito, a concepirlo in termini proprio fisici, grossolanamente materiali. In senso spaziale, infatti, grande può significare sia alto che largo o profondo; ecco, mi piacerebbe esaminarle tutte una per una queste possibilità, salvo restando che ognuna di esse comprende, sebbene ovviamente in grado minore, anche le altre: un'anima insomma è alta non perché difetti in larghezza o in profondità, ma solo perché la dimensione in essa prevalente è per l'appunto l'altezza. E dopo tale necessario chiarimento iniziale, è giusto dall'anima alta che comincerei questa sorta di gioco.

Le anime alte, verticali, ascensionali, scoccano dritte verso l'Assoluto. A sommità tanto vertiginose arrivano, inutile dirlo, i santi, gli stessi magari non a caso scolpiti poi sul culmine delle svettanti guglie gotiche, e in generale i mistici, e fra questi specialmente quelli medievali, e fra questi ultimi specialmente quelli tedeschi. Rapiti dalla grandiosità della visione a lungo si librano lassù, ma quasi mai così a lungo da dimenticarsi del proprio prossimo, rimasto miseramente schiacciato sulla terra. Così, intraprendono il viaggio di ritorno e cercano di riprodurre in questa valle di lacrime almeno un pallido riflesso di ciò che hanno intravisto dalle cime. I risultati pratici variano: Platone, che rientrato dal perfetto e cristallino mondo delle Idee si sforza di convertire alle regole della sua Repubblica nientemeno che i feroci tiranni siciliani, fallisce, mentre invece trionfa Gandhi, che riesce a trasformare l'antica pratica religiosa della non-violenza in un uno strumento civile ed efficacissimo di lotta e di libertà.

Sperando che questi esempi siano stati sufficienti a spiegare che cosa io intenda a grandi linee per anime alte, ora però vorrei riportarmi all'argomento principale, riaccostarmi alla frase citata in apertura, e vorrei farlo con una domanda: è fondamentale, per l'arte, una simile altezza?

A costo di essere frainteso, e di farmi maledire, primi fra tutti, dai dantisti, confesso subito che per me la risposta è no. Cantico delle Creature a parte, mi pare che santità e poesia siano due bellissime cose che tuttavia si incontrano fra loro molto di rado, e non solo perché sono entrambe rare e difficili da raggiungere, e nemmeno perché l'Assoluto, di frequente, coincide per sua natura con l'Ineffabile, come testimoniano tanti mutismi estatici, tanti balbettii allucinati, o i messaggi oscuri se non addirittura extraverbali che nel buddhismo Zen provocano le improvvise illuminazioni (e addio pertanto al secondo ingrediente della formula, cioè alla famosa "espressione").

Peraltro, non è che io sia contrario agli argomenti religiosi, ma talvolta mi insospettiscono e spesso mi deludono perché usati con dolciastra approssimazione: sono un fan di Gesù ma di quello scabro e indocile alla

Pasolini, non del Gesù saccarinato e permanentato di Zeffirelli, e giurerei che i versi più sacrali da me letti finora non appartengono a un inno mariano, bensì a una poesia vietnamita di cui ho scordato l'autore, e nella quale il prigioniero di un campo di concentramento accovacciato in una fetida latrina vi si attardava a bella posta perché proprio in quel punto e in quella posizione poteva vedere meglio, come un antico elleno innamorato della luce o un pio seguace del mite faraone Akenhaton, sorgere il sole.

Già Gide d'altronde affermava brutalmente che coi buoni sentimenti si fanno i cattivi libri, e sebbene io ritenga tutta la vera arte assolutamente morale, capisco bene che si tratta di una moralità *sui generis*, lontana e spesso opposta a quella più ortodossa. Certi artisti, oltre a non essere santi, neppure stinchi di santo sono, e gli scontri fra arte ed etica corrente generano non di rado episodi vergognosi tipo Flaubert e Baudelaire trascinati sul banco degli imputati, i tagli bacchettoni ai film di Fellini e Visconti, i mutandoni inflitti ad alcuni nudi della Sistina, e le fornaci in cui finirono i libri della seconda Biblioteca di Alessandria, che o andavano d'accordo col Corano e allora erano inutili, o se ne discostavano, e allora erano dannosi.

Se ora in seconda istanza passassimo dalle anime alte a quelle profonde, dagli scalatori agli scavatori, a coloro per i quali non esiste abisso abbastanza insondabile, che analizzano e classificano e spaccano il classico capello in quattro, da una sfera religiosa e spirituale ci troveremmo subito calati nel mondo della scienza e dell'empirismo. Modelli tipici di anime profonde sono per me, fra gli altri, Freud, o Darwin, o Marx, o quel *vilain* così lucido e spietato di Machiavelli, o filosofi come Kant. Un'anima profonda è una trivella, ma tornando al solito quesito, è essenziale, per un artista, questa trivella? Sebbene la profondità certo non guasti, di nuovo propenderei per una risposta negativa. Semplificando al massimo, ci sono sì artisti pensatori (il Dostoevskij del "Sottosuolo") e pensatori artisti (il Nietzsche di "Zarathustra") ma è persino banale ricordare che non tutti i filosofi sono artisti (leggere Kant da un punto di vista letterario è a mio avviso un'esperienza traumatica) e che pochissimi artisti posseggono la coerenza e la sistematicità dei filosofi. E anche se rimane sempre valido quanto sostiene nel suo *De Profundis* l'incompreso e travisato Wilde, "Il vizio supremo è la superficialità", non possiamo d'altro canto negare che tantissime volte ciò che più ci affascina in un'opera d'arte è, come dirlo? proprio la sua "leggerezza". L'unico approfondimento al quale è condannata vita natural durante qualunque artista semmai concerne il suo stile: è esclusivamente in quel campo che i suoi lavori di scavo non possono e non devono cessare mai.

Resta allora l'ultima possibilità: l'anima larga. Cos'è un'anima larga? Nella vita di tutti i giorni essa si estrinseca in quella che è senza dubbio la più amabile ed equilibrata fra le qualità morali di un individuo, ovverosia la tolleranza, la cosiddetta umana comprensione. Quando poi ad averla è un artista, grazie alla sua anima larga egli considera qualunque cosa, addirittura la più abietta, addirittura quella che più contrasta con le sue intime convinzioni, degna di rispetto, di attenzione, e, come detta la frase da cui siamo partiti, di "espressione", cioè di rappresentazione.

Un nome viene spontaneo alle labbra: Shakespeare. Ci sarà mai stata al mondo, mi domando, anima più capiente di quella del Cigno di Stratford? Talmente capiente era, che potevano comodamente conviverci, senza urtarsi, sia la sboccata balia veronese di casa Capuleti che, al polo opposto dell'Europa e dell'esistenza, il meditabondo becchino danese di Elsinore. Se ci pensiamo bene, non è così straordinario che egli abbia inventato Amleto: il fatto che non sta veramente né in cielo né in terra (locuzione quanto mai appropriata, visto che si discute di ampiezze) è che chi ha inventato Amleto sia lo stesso che ha inventato Falstaff. Come sono ridicoli, i pedanti dall'animuccia angusta che ne setacciano i versi al microscopio, per capire se

fosse ateo o cattolico fervente, se oggi giorno avrebbe votato a destra o a sinistra, e se fra quattro mura gli garbassero di più le damigelle o i garzoni. Le scelte nella vita privata non hanno niente a che spartire con la sua opera, per il semplice motivo che egli, appunto, aveva l'anima larga! E tale larghezza si estendeva ovviamente al linguaggio: nessuno ha un vocabolario altrettanto ricco, spaziante dal termine più aulico al più volgare epiteto raccattato nello *slang* malavitoso. Il pur grande Racine sarebbe morto, piuttosto di evocare le giarrettiere incrociate di Malvolio o l'erotica bestia a due schiene dell'*Otello*, e quanto ai molti poeti dei nostri giorni che si fanno un dovere e un vanto di usare un lessico giornalistico, minimalista, "moderno", temo che il senso della desueta parola *oblio* sfuggirà loro anche quando, com'è inevitabile, in tale oblio saranno sprofondatai.

Altri esempi di anima larga? Balzac, che per sua natura era reazionario e legittimista, eppure è divenuto il beniamino della critica marxista, perché, avendo l'anima larga, invece di scrivere ciò che "sapeva" ha scritto, anzi ha dovuto, obbligato dalla propria larghezza, scrivere ciò che "vedeva" ... oppure il succitato Dostoevskij, che per l'equanimità con cui riporta e mette a confronto le tesi più radicalmente contrastanti ha suggerito al critico Bachtin la definizione di *romanzo polifonico* ... oppure lo stesso Dante, anche lui già menzionato, Dante che passa con disinvoltura dalle meschine beghe di pianerottolo o di quartiere della natia Firenze alla purezza dei cori angelici, dal torvo Ugolino alla delicata Pia, dalla sconcia trombetta anale del diavolo Barbariccia al *dolce color d'oriental zaffiro* ... E se dal campo della letteratura vogliamo trasferirci in quello delle arti figurative, due nomi fra i tanti: Rembrandt, che è praticamente la Treccani della pittura, o il giapponese Hokusai, che nel variegato "mondo fluttuante" trovava ovunque fonte di ispirazione, fossero mareggiate o cortigiane, crostacei o samurai altrettanto catafratti, attori del kabuki o corolle altrettanto sgargianti, amplessi amorosi o mostruosi fantasmi. E l'elenco potrebbe continuare, e anche in altre sfere dell'arte, come la musica, o come il cinema (e qui, provocatoriamente, ci piazzerei a sorpresa un regista considerato western, il larghissimo John Ford) ... ma sarà bene fermarsi, perché oramai credo di avere espresso in maniera abbastanza esplicita, anche se molto schematica, la mia opinione: nell'arte l'altezza e la profondità vanno benissimo, ma è la larghezza la ciliegina sulla torta, il colpo di grazia, il salto di qualità finale. Perciò, quando la incontriamo, dovremmo imparare ad accoglierla a braccia aperte, anzi apertissime, invece di accanirci ad incasellarla in qualche "ismo", a recitarla in qualche club o qualche parrocchia, a incanalarla verso qualche più o meno losco fine privato, atterriti come siamo dall'insostenibile dislivello fra essa e la nostra striminzita meschinità.

SOCIETÀ, DISAGIO E FOLLIA

di Luigi la Gloria



Sono passati ormai più di trent'anni da quel maggio del 1978 quando una legge dello Stato pose fine agli internamenti forzati di quegli sventurati afflitti da "disturbi mentali". Questa legge, nota come "legge Basaglia", non è certamente una legge perfetta, non avendo previsto il dovuto sostegno e supporto ai familiari dei malati ma soprattutto, per l'inadeguatezza

del sistema sanitario e della carenza di strutture adeguate, ha penalizzato ancor più quei pazienti che non si trovavano ad avere più alcun riferimento familiare.

Tuttavia con la chiusura dei manicomi certamente si è messa la parola fine ad una situazione che si potrebbe definire, con un termine non eccessivo, terrificante. A questo proposito mi piace ricordare, prima di percorrere un breve itinerario in un mondo così tragico ed al tempo stesso suggestivo, le parole della grande poetessa Ada Merini che, a proposito della sua infelice esperienza vissuta nei manicomi, in una toccante intervista ad una radio nazionale, li definì "luoghi dove Dio non è mai disceso". L'immagine di grande sofferenza e lo sconforto scaturito dall'abbandono che la poetessa ci ha trasmesso con le sue parole ci avvolgono di un profondo sentimento di tristezza.

E tutte le pagine di storia che trattano di "follia" ci svelano l'intimo rifiuto, l'irrefrenabile distacco fino alla repulsione che l'umanità ha sempre manifestato ed ancor oggi manifesta per questa "diversità" così ricorrente.

Forse soltanto nel lontano Medioevo la follia era concepita come inscindibile dall'umana tragicità e, sebbene già sulla via dell'alienazione e della punizione, il "folle" era tollerato e in qualche modo accettato nella società, come parte costitutiva di essa. L'isolamento, al quale in ogni modo era sottoposto, non gli precludeva un ruolo sociale e perfino simbolico; l'arte e la cultura dell'epoca non mancarono di riservargli ampi spazi di espressività. In quel tempo il "folle" era quasi un personaggio, ben caratterizzato, oggetto di rappresentazione artistica e di allegoria: una sorta di modello dell'insensatezza della condizione umana e ricettacolo delle sue paure inconse.

Allora la superstizione toccava l'apogeo ed il folle era visto come detentore di un sapere oscuro, misterioso e proibito, capace di avere visioni superiori che potevano celare arcani segreti o religiose rivelazioni.

Paradossalmente è la stessa teologia a trovarsi implicata nella contraddizione propria della follia: "la ragione umana, al confronto di quella di Dio, non è che follia".

Ma è con l'avvento dell'età neo-classica, con le riflessioni di Cartesio e di Montaigne, che gli orizzonti medioevali della follia cominciano a restringersi, e "l'autorità del pensiero razionale" si impone sulle antiche interpretazioni di tale condizione della mente. La pazzia spaventa e comincia ad essere emarginata dalla comunità; ben presto i privilegi culturali ed il potere di suggestione del folle lasceranno spazio alla sua immagine di minaccia, o semplicemente ad una figurazione di individuo superfluo, da doversi allontanare e rimuovere dalla coscienza sociale. Così le antiche strutture, ora liberate dai lebbrosi, rinnovano la loro utilità nell'accogliere una legione di individui respinti dalle città e diventano ospedali, ed allo stesso tempo carceri, per malati di ogni età ed estrazione sociale, con le forme più diverse di affezioni della mente.

Appare evidente fin dall'inizio che queste non sono istituzioni mediche, ma strutture amministrative dotate di poteri autonomi, che hanno facoltà di giudicare senza appello e di applicare le proprie regole all'interno delle proprie frontiere.

E' qui, ineluttabilmente, che nasce il vero e proprio impiego dell'internamento forzato e repressivo, poi destinato a divenire il simbolo del modello di pensiero della società nei riguardi del disagio della mente.

Da quel momento in poi avviene il totale sovvertimento delle concezioni etico-religiose, che avevano caratterizzato il Medioevo, e si perviene ad una nuova presa di posizione della Chiesa Riformata davanti all'intero problema della Carità. Il povero, il folle, il bisognoso non sono più ragione di redenzione per colui che fornisca loro assistenza come atto di carità; con la negazione del "*valore delle opere*", compiuta da Lutero, si arriva ad una nuova lettura morale della povertà e della follia, colpevolizzando in qualche modo chi ne è vittima. Lo stato di necessità, e con esso le malattie mentali, diventano intollerabili, non tanto per quanto concerne le miserie corporali, per le quali è concessa compassione, quanto per quelle spirituali, che suscitano ripugnanza.

E' al termine di questo mutamento che si arriva alle grandi case di internamento, figlie della laicizzazione della carità e della colpevolizzazione morale della povertà. In seguito le cose non sono destinate a migliorare; i secoli XVIII e XIX sono caratterizzati per lo più dall'introduzione dell'uso di terapie sedative e narcotiche, che creano dipendenza e/o distruggono quel che resta della personalità vitale, piuttosto che da reali progressi in ambito culturale e morale sull'approccio alla condizione umana del disagio mentale.

Sciaguratamente questo infelice retaggio trova il suo apogeo proprio agli inizi del XX secolo con l'introduzione, in alcuni paesi, di una nuova sconvolgente misura repressiva contro i portatori di malattia associata a disturbi mentali: l'eugenetica. Alcuni paesi, e fra questi i "civilissimi" Stati Uniti d'America, aderiscono ad un crudele quanto arbitrario programma di sterilizzazione forzata di soggetti affetti da disturbi mentali, mentre la Germania nazista si spinge, come ben sappiamo, fino all'eliminazione fisica.

Tale condotta insensata ed immorale di una collettività arrogante e disumana si protrarrà per quasi tutto il XX secolo, sebbene il dopoguerra avesse acceso la speranza di un nuovo ordinamento sociale. Si deve arrivare agli anni settanta del secolo scorso per intuire l'inefficacia e l'inadeguatezza, se così si può dire, delle vecchie strutture di accoglienza: e i manicomi per la prima volta vengono messi sotto accusa.

Ma ancora una volta la questione del disagio mentale rimane assai lontana da soluzioni adeguate. Il problema degli ospedali psichiatrici, delle strutture pubbliche e private deputate alla cura delle malattie mentali, dopo il periodo delle coraggiose innovazioni avviate da Franco Basaglia, sembra essere stato allontanato o addirittura rimosso dall'"opinione" pubblica; così quegli atteggiamenti culturali che in passato avevano distinto e discriminato la condizione del disagio mentale, oggi si sono trasformati in indifferenza, un generale disinteresse che ha contagiato anche la classe politica che invece di affrontare la problematica con coraggio e determinazione e con la presa di coscienza necessarie, si limita a correggere gli errori più macroscopici di quella legge, consentendo nel frattempo il proliferare di "minimanicomi" (case famiglia, comunità alloggio etc) che non portano ad una reale soluzione e che non garantiscono la necessaria dignità ai malati.

La legge 180, ovvero la legge Basaglia, oggi pare confinata all'esclusivo ruolo di regolare l'istituto del ricovero coatto in psichiatria, stabilendo i limiti di legge ai quali devono far riferimento gli psichiatri ed indicando quali sono i diritti di autodifesa e autotutela dei quali dispongono i cittadini a propria garanzia.

ALL-IN

di Maurizio Marangoni



Nonostante l'Italia stia attraversando uno dei suoi momenti più difficili dal punto di vista economico, che vede molte famiglie faticare ad arrivare a fine mese ed aumentare paurosamente coloro che si ritrovano ad essere sotto la soglia di povertà, c'è un settore che non solo non pare risentire della crisi, ma aumenta il suo fatturato in maniera esponenziale di giorno in giorno: il

gioco d'azzardo.

Il vocabolario, alla voce "gioco d'azzardo", riporta: *"quello nel quale ricorre il fine di lucro e la perdita o la vincita sono completamente aleatorie"*.

Ovvio è che c'è una grande differenza tra i due euro giocati al Superenalotto ed una serata alla roulette di un Casinò, ma la definizione di gioco d'azzardo si attaglia ad entrambi e forse in fondo tra i due non vi è molta diversità. La realtà economico-sociale che la nostra Nazione sta vivendo è complessa, difficile e diventa terribilmente contraddittoria se si pensa alla diffusione del pensiero fisso di investire dei soldi in un gioco allo scopo di cambiare il proprio status.

Facciamo un passo indietro di almeno trent'anni: all'epoca imperavano, quanto meno presso la gente comune, la Lotteria Italia il 6 gennaio, il gioco del lotto ed il sogno domenicale del totocalcio; coloro invece che avevano l'animo del giocatore rivolgevano il loro interesse alle corse dei cavalli, ai Casinò ed ai molteplici giochi, spesso di carte, in club privati e/o nelle bische. Tutto questo si svolgeva, aggiungendovi le scommesse sportive, all'epoca perseguibili legalmente e di gestione malavitosa (totonero etc.), ovviamente nella clandestinità.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata perché lo Stato è in parte entrato in quelle attività di gioco, con il risultato di monopolizzare quasi per intero l'azzardo.

Tutto è cominciato con i video-poker gestiti da privati e attivi nei bar, tollerati in un primo momento dallo Stato, in seguito dichiarati illegali per essere poi paradossalmente sostituiti quasi per intero con *slot-machines* che esponevano il marchio dei Monopoli che indicava la loro legale provenienza. Immediatamente dopo entrano in circolazione i così detti "gratta e vinci": lotteria istantanea ideata e distribuita dai monopoli di Stato che in breve subisce un'*escalation* di costi che oggi li fa valere fino a venti euro al tagliando, naturalmente con vincite consistenti.

Contemporaneamente all'evento "*gratta e vinci*", le varie compagnie governative che si sono susseguite alla guida del Paese, si trovano "d'accordo" nel proporre, a chi "desiderasse" giocare d'azzardo, occasioni per farlo legalmente: ecco dunque comparire sulla scena il Superenalotto nelle tabaccherie e le scommesse sportive nelle sale corse o in internet, favorendo così il diffondersi di questo pernicioso mal-costume in ogni fascia d'età e di censo.

E' da appena qualche settimana che il Monopolio ha partorito un nuovo e accattivante gioco che, nella prima settimana di diffusione, ha incassato cinquanta milioni di euro di giocate a fronte di sole quattro vincite. Questo gioco, indovinando una combinazione di dieci numeri su venti estratti, garantisce un bonus mensile di quattromila euro per vent'anni. Ma, così come per il Superenalotto la combinazione vincente è di circa uno su seicento milioni, in questo caso è "soltanto" uno su undici milioni.

Inoltre questo "nuovo" modello di vincita, meno esagerato del Superenalotto, vuol sembrare più raggiungibile e più *politically-correct*; chissà, forse si propone di convincere anche i più scettici riducendo al silenzio reazioni di carattere etico - morale.

La vecchia schedina in una mano e la radiolina che trasmette la Domenica Sportiva nell'altra oggi sono davvero un ricordo dell'infanzia. Oggi "siamo diventati tutti giocatori" e i *media*, sull'onda di questo mal-costume, spingono questa tendenza; mi riferisco a quei programmi sulle emittenti locali che ci propongono chimeriche combinazioni di numeri, con "estrazione garantita" al lotto.

L'ultimo nato, in questo panorama di proposte di gioco, è il "Texas hold'em", il cui grido di battaglia è "all-in". Si tratta di un gioco molto simile alla vecchia "telesina" (variante del poker, giocato con alcune carte scoperte), che negli States si trasforma in un gioco più fruibile dal mezzo televisivo e quindi più spettacolare e vendibile. *All-in* vuol dire "tutto in gioco", tutto quello che hai davanti lo metti in gioco in unico colpo. "O la va o la spacca".

Da prima sono le piccole emittenti private a proporlo in Italia ma, vista l'*audience*, le programmazioni passano subito ai grandi *net-work* che rapidamente ne fanno il più diffuso gioco d'azzardo del Paese. Per poter giocare si deve ovviamente investire denaro attraverso carta di credito oppure si può giocare dal vivo in sale di biliardo, club, associazioni sportive reinventati per l'occasione. I siti internet dove è possibile giocare, dapprima solo stranieri, sono rapidamente dichiarati illegali dalle autorità preposte, che, forse più preoccupate del mancato incasso che dei danni che questo mal-costume può provocare, in breve tempo propongono siti italiani, gestiti da associati al Monopolio del gioco, che in pratica prendono il posto delle vecchie bische clandestine.

Non ha senso fare nessuna morale né, almeno per me, ricercare motivazioni sociologiche sul perché siamo arrivati a questo, biasimando la vecchietta che gioca cifre considerevoli al lotto, nella disperata ricerca di pareggiare, con una sola vincita, le precedenti perdite nella speranza che esca un numero ritardatario. O biasimare il sedicenne che si gioca la paghetta al poker in internet, emulando qualche giovane campione visto in TV.

No, non ha proprio senso fare alcuna morale! Ancor meno per me!

Ma il pensare che uno Stato fondi guadagni e aspettative economiche considerevoli sulla speranza e sulla fragilità dei più deboli mi amareggia.

E io mi chiedo, che come tanti risento tristemente di questo processo degenerativo innescato dalla legalizzazione e dalla diffusione del gioco, come mai gli uomini politici, che dovrebbero coagulare i sentimenti e le aspettative della gente, abbiano adottato questo tipo di assurda soluzione.

Niente moralismi abbiamo detto ne consigli ma mi si conceda di citare alcune parole uscite dalla bocca di un giocatore: "quando ti siedi e giochi tutte le *fiches* che possiedi e le perdi, magari poi riesci a procurartene anche delle altre, e le perdi.... Allora ti chiedi se quelle fiches non siano solo denaro ma anche parte della tua vita, delle tue emozioni e della tua storia. Allora forse valeva la pena rimanere in piedi solo a guardare".

LA SOTTILE DIFFERENZA TRA L'INTERPRETAZIONE DEL DIRITTO E LA STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA

di Luca Caffa



In queste ultime settimane l'attenzione della cronaca politica è stata catturata dalla vicenda del "lodo Alfano". Come è noto, il giorno 7 ottobre la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale il lodo per violazione degli articoli 138 e 3 della Costituzione.

La vicenda giuridica di questa legge si è più volte intrecciata con la cronaca politica, e molteplici sono state le interpretazioni e le strumentalizzazioni sulle reali e presunte ragioni che hanno portato al varo di questa norma.

Di conseguenza, per comprendere in maniera chiara tutti i risvolti politici e giuridici, è necessario soffermarsi sulla genesi di questa legge.

Il lodo Alfano nasce il 22 maggio 2003 con il nome di lodo Maccanico che, in un successivo momento, diventa Lodo Schifani per aver subito una sostanziale modifica grazie ad un maxi emendamento a firma del senatore Schifani.

Giuridicamente si tratta di una legge dello Stato, il termine lodo gli venne assegnato da Maccanico per evidenti ragioni politiche. Infatti l'intento originario era quello di impedire che le massime cariche dello stato, e nello specifico il Presidente del Consiglio, potessero subire dei processi, per un periodo limitato di soli sei mesi.

Il fine era quello di evitare di ledere l'immagine internazionale dell'Italia con la possibile condanna di una delle più alte cariche dello Stato, proprio in concomitanza con il semestre di Presidenza italiana del consiglio Europeo.

Il termine "lodo" deriva dalle procedure arbitrali, nelle quali le parti concordano di non adire il Tribunale ma di far decidere ad arbitri le controversie che possono tra loro insorgere. L'arbitro è un soggetto privato a cui le parti affidano il potere di decidere le controversie, e il lodo è la decisione con la quale gli arbitri accolgono o respingono le richieste formulate dalle parti.

Quindi, in prima battuta, tale legge sarebbe dovuta essere una negoziazione tra le diverse componenti politiche al fine di giungere ad un compromesso mediato, il cui fine era quello di salvaguardare l'immagine dello Stato.

Ma successivamente, a seguito dell'emendamento proposto dal senatore Schifani, le diverse modifiche finirono per snaturare l'intento e le finalità iniziali; pur tuttavia si è continuato a definire questa legge "lodo".

Secondo il dettato della norma, non potevano essere sottoposti a processi penali, per qualsiasi reato anche riguardante fatti antecedenti l'assunzione della carica o della funzione fino alla cessazione delle medesime, il Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Corte Costituzionale.

Ma nel gennaio 2004 la Corte Costituzionale dichiarò questa legge parzialmente incostituzionale in quanto era in contrasto con gli art. 3, 24 e 111 della Costituzione.

Infatti secondo i Giudici della Consulta, la stessa violava uno dei più importanti principi costituzionali, ovvero il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, stabilendo un privilegio per cinque persone che venivano di fatto sottratte alla giurisdizione ordinaria non per reati connessi alla loro funzione, ma solo per la loro carica; inoltre impediva l'esercizio dell'azione penale.

Il lodo Alfano è stato un'evoluzione del lodo Schifani.

La *ratio* è la medesima, ovvero la protezione delle più alte cariche dello Stato; però questa volta non è contemplato il Presidente della Corte

Costituzionale, pertanto le cariche che rientrano nella previsione normativa sono soltanto quattro.

Inoltre esistono delle sostanziali differenze in questa nuova versione, infatti la "protezione" offerta dalla norma non è reiterabile, potendo quindi essere utilizzata una volta soltanto, e le parti nel processo possono comunque adire le vie civili.

Tuttavia nonostante questa diversa impostazione, che teneva conto dei rilievi mossi dalla Corte Costituzionale, i Giudici hanno ritenuto che il lodo Alfano fosse contrario alla Costituzione in quanto violava l'art. 3 e l'art. 138.

In definitiva, secondo la Consulta, le modifiche riguardo alla non reiterabilità e la possibilità di adire le vie civili non escludono che le cariche dello Stato, che possono usufruire di tale norma, si trovino in una situazione di privilegio rispetto a qualunque altro cittadino italiano.

Per quanto riguarda il secondo punto, la situazione è molto più delicata.

Rilevando la contrarietà della norma rispetto all'art. 138 della Costituzione, la Corte Costituzionale ha sostanzialmente rilevato che, per la particolarità degli aspetti giuridici che tale norma va a disciplinare, la stessa sarebbe dovuta essere proposta come legge costituzionale e non come legge ordinaria.

Infatti la legge costituzionale gerarchicamente si trova un gradino più alto rispetto ad una legge ordinaria, perché mentre una legge ordinaria può essere modificata da un'altra legge anch'essa ordinaria, la legge costituzionale non può essere modificata da una legge ordinaria, ma solo da una legge di pari grado.

Inoltre, la legge costituzionale ha una tempistica differente, infatti il disegno di legge costituzionale deve essere approvato da ciascun ramo del Parlamento con due distinte deliberazioni, tra le quali devono intercorrere almeno tre mesi, e nel caso in cui la deliberazione, nella seconda votazione di ciascuna delle Camere, non sia avvenuta a maggioranza di due terzi dei loro componenti ma a semplice maggioranza assoluta, può essere richiesto, da un quinto dei membri di una Camera, da cinque Consigli regionali o da 500.000 elettori, un referendum confermativo.

Questo sistema di protezione trova la sua ragione nel fatto che la legge Costituzionale occupa il gradino più alto nella gerarchia interna delle leggi, di conseguenza per poter giungere a promulgare una legge Costituzionale, o a modificarla, è necessario una coesione di intenti e di volontà da parte del Parlamento, e qualora tale situazione non dovesse verificarsi sussiste la possibilità per il popolo di potersi esprimere sul punto attraverso un referendum.

Questo secondo rilievo ha scatenato delle accesissime polemiche, infatti nella prima bocciatura non era assolutamente presente, di conseguenza si è ritenuto corretto utilizzare la forma della legge ordinaria, mentre in questo secondo momento la Corte Costituzionale, smentendo sé stessa, ha ritenuto non più sufficiente questa veste giuridica.

Per questo motivo si è parlato di decisione politica, specialmente riferita al Presidente del Consiglio che avrebbe usufruito di tale norma per bloccare i processi in cui è coinvolto.

Certamente si può discutere sull'utilità di questa legge come principio che salvaguarda e tutela le cariche dello Stato o come legge *ad personam*, ed entrare così nella polemica in cui sono già stati spesi fiumi di inchiostro e ore di trasmissioni televisive. Ma piuttosto sarebbe utile soffermarsi sul fatto che la legge in questione è stata portata avanti secondo le "regole" costituzionali, che ha subito una prima censura dalla Corte Costituzionale; e ,dopo essere stata uniformata ai rilievi dei Giudici delle leggi, è stata nuovamente bocciata per un aspetto che al primo esame non era stato preso in considerazione e che invece è stato l'elemento principale per dichiarare la legge incostituzionale.

Questo è un dato oggettivo.

Tuttavia, pur avendo la Corte Costituzionale una finalità nomofilattica, ovvero di garantire l'esatta e uniforme interpretazione del diritto, non sussiste alcun obbligo né alcun vincolo che impedisca ai Giudici Costituzionali di tornare indietro e di modificare il proprio orientamento, anche su una decisione già presa.

E certo che queste oscillazioni dovrebbero essere molto rare, pena lo snaturare una delle finalità più importanti della Corte stessa, ma proprio la possibilità di "cambiare opinione" permette al nostro ordinamento giuridico di non restare ingessato ma di poter evolvere insieme ai costumi e alla cultura del popolo.

Ci si può domandare il perché i Giudici abbiano ritenuto solo in un secondo momento che fosse necessaria la forma della legge Costituzionale, tuttavia una volta ottenuta una spiegazione giuridicamente accettabile, ogni ulteriore polemica tesa a vedere un complotto o una finalità politica è del tutto sterile. Una volta che da entrambe le parti ci sia stato il rispetto delle regole, quando nessuna norma è stata violata, ogni speculazione o strumentalizzazione di carattere politico porta solo ad avvelenare gli animi.

Come insegna Cicerone: "*Legum servi sumus ut liberi esse possimus*".

IL MINISTRO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, GLI STATALI ED I MAGISTRATI

di Pietro Caffa



In fondo gli statali sono sempre stati sotto assedio, non è una novità e pertanto la cosa non li spaventa più di tanto.

Anche durante il precedente governo Prodi furono oggetto di uno spietato quanto violento attacco mediatico che si consumò sulle prime pagine di giornali eccellenti e seguitissimi; qualcuno ipotizzò addirittura che la loro forza era l'intoccabilità perché non potevano essere né trasferiti né licenziati pur se nulla facevano al lavoro.

Per colpa loro tutta la struttura burocratica dello Stato risultava inefficiente, inconcludente, sprecona, divoratrice di risorse ed unica causa del deficit pubblico; tutta colpa dei sindacati che li proteggevano, anche se nel caso specifico la reazione dei sindacati apparve ai più molto modesta da passare quasi inosservata.

Qualcuno si spinse a dire che uno statale non poteva essere licenziato neppure se avesse sparato al proprio capoufficio.

I poveri impiegati statali, (non i dirigenti di nomina quasi sempre politica, perché loro sono super efficienti e meritano un costante ritocco dei livelli retributivi), abbassarono il capo e levarono al cielo la preghiera che tutto passasse al più presto.

Cosa che accadde inevitabilmente come ormai avveniva da decenni.

Il governo terminò il suo mandato e fu sostituito dal nuovo direttivo guidato da Berlusconi; gli statali tirarono un sospiro di sollievo; ma non sapevano, i meschini, cosa li attendeva: un brutto giorno si stagliò all'orizzonte imponente (era tardo pomeriggio), cupa e minacciosa la sagoma inconfondibile del "ministro competente" che, al grido di "fannulloni", promise o minacciò di sistemare il pubblico impiego e la burocrazia statale e locale con l'inedito metodo del bastone e della carota.

Gli statali non si preoccuparono del bastone, ci erano abituati, temettero la carota perché era una novità!

Mentre il ministro imperversava sulle TV e sui giornali per spiegare al popolo sovrano la sua iniziativa, cogliendo il plauso di quanti non tolleravano l'esistenza stessa della burocrazia (avrebbero preferito avere l'immediata eliminazione dell'agenzia delle entrate, la cancellazione della Guardia di finanza, la retrocessione dei carabinieri a sola quarta forza armata, la modifica del ministero della salute a solo ente pagatore etc.....lasciamo al lettore scrutare nei sogni dei "contribuenti"), i poveri statali e parastatali trascorrevano giorni bui e sonni invasi da incubi; tornelli, badge e tante altre diavolerie non li facevano dormire, per cui la mattina sul posto di lavoro era uno strazio.

I sindacati ovviamente...latitanti. Un bel giorno un oscuro impiegato, non iscritto al sindacato, lanciò un'idea che sollevò il morale della categoria: lui sosteneva che, avendo il ministro parlato di "statali" ed essendo tali anche i magistrati, tutto sarebbe finito presto in una bolla di sapone, non appena questi fossero stati solo sfiorati dalle ire del ministro.

I meschini non avevano immaginato che i magistrati non sono statali comuni; che per loro non erano immaginabili tornelli e badge, perché loro sono soggetti solo alla legge, che spesso è quella che prediligono, (diversamente si è in presenza di un attacco alla loro indipendenza) per cui nessun ministro può loro imporre orari o mansioni o permettersi di tentare di valutare la produttività.

Un precedente ministro competente per gli affari della giustizia aveva tentato di far emergere e controllare la produttività dei magistrati, ma, caduto il suo governo prima della notifica di un possibile avviso di garanzia, il ministro successivo cancellò con un colpo di spugna ogni disegno di legge a riguardo.

Il ministro della Pubblica amministrazione continuò nella sua battaglia,

supportato dal popolo che un giorno però gli chiese perché i magistrati non venivano affatto compresi nell'azione moralizzatrice del governo. Il ministro tentò allora un primo approccio ma forse la tattica scelta non apparve la migliore, infatti il primo attacco fu portato contro la c.d. roccaforte della magistratura, l'associazione più compatta ed aggressiva della categoria.

Il ministro la definì un sindacato: apriti cielo!

Andando ancora giù più duro la definì "un mostro" e fu...subito guerra.

Bollato di non capire nulla della materia, il ministro difensore del popolo contro la burocrazia apparve solo ed indifeso, come si dice in gergo "il re era nudo".

Altro che badge o tornelli per il controllo delle presenze nei tribunali, ci vorrebbero i braccialetti elettronici, aveva rilanciato l'entourage del ministro.

Il botta e risposta non si fece attendere; il grande inquisitore del pubblico impiego sciorinò tutta una serie di dati ufficiali dai quali emergeva che i magistrati lavorano in media solo quattro ore al giorno, secondo dati diffusi dal CSM (organo di autogoverno dei magistrati), (*"il monte ore di lavoro annuo si può convenire su una media di 6 ore giornaliere per un totale di 260 giorni lavorativi l'anno (arrotondato per eccesso, dovendosi sottrarre ai 365 giorni almeno 52 domeniche, 45 giorni di ferie, oltre festività soppresse e santo patrono"*), mentre la retribuzione degli stessi pare sia aumentata di oltre il 10%.

Riportando un passo di un libro sulla casta dei magistrati, il ministro formulava la seguente conclusione *"su base annua le nostre toghe tuffano il naso nei faldoni per quattro ore e una manciata di minuti al giorno"*.

La reazione fu tanto veemente quanto composta; L'Anm (Associazione nazionale magistrati) replicò alle accuse del ministro della Pubblica amministrazione, dicendo: "Non sa di cosa parla" perché l'organizzazione della giustizia in Italia "è responsabilità del governo": "Ma evidentemente è più facile insultare e fare propaganda, che assumersi la responsabilità del proprio operato".

E poi giù a chiarire che il disastro della giustizia italiana dipende da tutto, fuorché dall'operato (*rectius*: mancato operato) dei magistrati; le odiate modifiche all'Ordinamento giudiziario, le nuove tecnologie, la carenza grave e progressiva di risorse, i tagli al personale, la diffusa richiesta di efficienza, le spinte corporative, le leggi che bloccano i processi etc..

Alla fine tutti concordano sul fatto che questa massa di vituperati fannulloni «proprio non c'è», semmai ci sono centinaia di colleghi «costretti a lavorare duro senza strutture e senza personale».

Non poteva mancare la punta di lancia della difesa dei magistrati, la lotta alla mafia: infatti il Procuratore antimafia intervenne: *«Ma quali fannulloni! I colleghi schierati contro la criminalità organizzata — disse — sono piuttosto dei missionari perché impegnatissimi ogni giorno ben oltre l'orario normale di lavoro»*.

Il cittadino comune del popolo sovrano, che attende una sentenza civile da minimo dieci anni, si chiese: ma quanti magistrati, sul totale, fanno la guerra alla mafia.

La sua domanda è ancora senza risposta!

E il ministro? E' andato avanti per la sua strada, ha predisposto dei decreti attuativi della riforma sulla meritocrazia nella pubblica amministrazione con il placet delle organizzazioni sindacali.

La rivoluzione promessa dalla riforma prevede sanzioni dure (sospensioni dal servizio, taglio dello stipendio, fino al licenziamento) per i dipendenti indisciplinati, assenteisti e fannulloni e un regime più duro anche per i dirigenti che permettono condotte dannose per la pubblica amministrazione. Anche gli stipendi verranno rimodulati in base alla produttività effettiva, con possibilità di aggiungere o sottrarre alla retribuzione totale una quota tra il 7% e il 20%.

E i magistrati? Come è andata a finire? Non è dato sapere, di certo non si parla di dure sanzioni e di produttività per loro. Come finirà? È facilmente ipotizzabile!!!.

LA FORMAZIONE: UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO

di Sebastiano Arcoraci



Dal primo settembre 2009 la riforma dell'istruzione voluta dal ministro Maria Stella Gelmini entra nel pieno della sua applicazione. La riforma coinvolge la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e le scuole secondarie che acquisteranno una connotazione più orientata verso un'istruzione di tipo tecnico, riducendo di molto lo spazio dato ai licei. Si prevede di

completare il ciclo della riforma per l'inizio dell'anno scolastico 2010-11 con il riordino dei Licei e la riorganizzazione degli Istituti Tecnici. In particolare i nuovi istituti tecnici si articoleranno in due settori, uno ad indirizzo economico e l'altro tecnologico. Questo comporterà l'ampliamento dei laboratori e le ore ad essi dedicati per rispondere ad un bisogno che in questi ultimi anni si è fatto sempre più crescente. L'intento è quello di avvicinare sempre di più la scuola al mondo del lavoro, preparando gli studenti a quelle attività che meglio risponderanno alla domanda del mercato del lavoro. Anche gli Istituti Professionali vedranno modificata la loro organizzazione; saranno divisi in due linee di specializzazione: industria e servizi/artigianato.

In questa riforma le regioni avranno un ruolo molto importante in quanto, come prevede l'articolo 13 del Decreto Legge n. 7 del 2007, sarà loro il compito, in accordo con lo stato e con gli istituti professionali, di stabilire le tipologie di qualifiche triennali rilasciate dagli istituti, tenuto conto della situazione economica e delle dinamiche di sviluppo aziendale nel contesto di ogni comunità regionale.

Dunque ci sarà un'effettiva sinergia fra le richieste del sistema produttivo e l'offerta formativa degli istituti scolastici. Non a caso negli ultimi anni le richieste da parte delle aziende miravano più alle qualità innovative delle risorse umane, di conseguenza della loro formazione, che al semplice diploma scolastico. La formula vincente sarà una formazione dinamica, continua e permanente, così come prevede il trattato di Lisbona, per garantire l'aggiornamento, sostenere lo sviluppo e la crescita occupazionale.

Per le istituzioni preposte all'istruzione, la parola d'ordine è garantire il successo attraverso una buona formazione a tutti, che rappresenterà un vero e proprio investimento sulle capacità del singolo offrendo maggiori possibilità di realizzazione, contribuendo al contempo al miglioramento della società moderna.

Oggi si naviga in internet e le barriere culturali appaiono un ricordo lontano. Il nuovo cittadino europeo è una persona aggiornata professionalmente, con competenze multidisciplinari ed una *forma mentis* flessibile che possa adattarsi ai continui cambiamenti. La sfida per il successo del progetto sarà quella di saper attivare il motore che sostenga un apprendimento lungo tutta la vita.

Insieme a questo, sarà necessario incoraggiare nei giovani sempre di più un approccio scientifico che consenta di sviluppare competenze ed abilità in tale settore che si sta rivelando costantemente in crescita ed evoluzione. Questo per preparare competenze che sappiano produrre, costruire ed interagire con le tecnologie avanzate tali da sostenere lo sviluppo in ogni campo del sapere.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Editoriale e Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

Pubblicità

commerciale@riflessionline.it

www.riflessionline.it